

ZOOM

Iara Meloni

«QUANDO POI FERITO CADE»

OSPEDALI PARTIGIANI E LAVORI
DI CURA NELLA RESISTENZA

ZONE LIBERE E SANITÀ PARTIGIANA

ZAPRUDER 60

«Quando poi ferito cade/non piangetelo dentro il cuore/perché se libero un uomo muore/non gli importa di morire», recita un canto della Resistenza, reso noto dal salmodiare ipnotico di Giovanni Lindo Ferretti¹. In queste parole, i partigiani si rappresentano come dei veri e propri guerriglieri, per i quali una ferita equivale alla morte. Una visione che rimanda all'essenza originaria della lotta partigiana, fatta di veloci colpi di mano e di fughe precipitose, di mobilità estrema e di occultamenti. Un'essenza che però la Resistenza deve in qualche modo tradire quando da sparuta avanguardia diventa movimento di massa. Nell'estate 1944 il movimento partigiano è all'apice dell'espansione e si trova a controllare interi paesi e vallate, liberate in combattimento o lasciate libere dalla Repubblica sociale in crescente difficoltà. Nelle zone libere – ribattezzate enfaticamente “repubbliche partigiane” – i resistenti si trovano a gestire per la prima volta aspetti legati alla vita civile. Problemi pratici – come il controllo delle risorse, la gestione dell'ordine pubblico, l'assistenza sanitaria – che diventano però anche uno straordinario laboratorio politico, capace di prefigurare valori e assetti dell'Italia liberata.

CHE GELIDA MANINA

In anni recenti la riflessione storiografica, a partire dai casi locali e dagli sguardi soggettivi, ha svincolato la vicenda delle zone libere dalle retoriche celebrative, per farne un utile banco di prova della Resistenza, movimento in bilico tra grandi aspirazioni e mezzi limitati. Nelle zone libere si può osservare la concreta gestione della quotidianità del conflitto, si possono misurare le difficoltà delle bande a mettere in pratica le direttive dei centri dirigenti e il rapporto dei combattenti con le esigenze, le aspettative e i timori dei civili. In questo quadro complessivo, il tema dell'amministrazione sanitaria ha goduto di poca attenzione. Nelle zone libere la Resistenza avvia veri e propri ospedali partigiani, passando da una gestione puramente emergenziale dei feriti a forme più integrate e organiche. Negli ospedali partigiani si allestiscono reparti di maternità, si cercano soluzioni per salvare anche i feriti più gravi che nelle prime azioni era stato impossibile aiutare, ci si pongono domande cruciali circa l'opportunità di curare i nemici.

Sempre più la Resistenza, da affare di pochi, diviene, specialmente in alcune zone, fenomeno di massa. La crescita degli arruolamenti impone di formare anche un esercito di medici, infermieri e barellieri. Tra loro molte donne, che la memorialistica ha spesso ritratto in ruoli ancillari, relegandole a un indistinto immaginario di “crocerossine” della Resistenza. Spinte verso ruoli di assistenza e di cura da un movimento partigiano che le considera biologicamente portate per questi compiti, le partigiane addette ai servizi sanitari riescono invece a rivendicare la centralità del loro contributo e a costruirsi nuovi spazi di protagonismo.

36

¹ *Materiale resistente 1945-1995* (Consorzio produttori indipendenti, 1995).



Ospedale partigiano "Pavla", interno di una baracca. Fototeca Mestnega muzeja Idrija

A partire dalla scrittrice Renata Viganò, dirigente del servizio sanitario del Gruppo formazioni valli di Argenta, Campotto e Comacchio, incaricata di organizzare l'assistenza sanitaria per combattenti e civili sulla linea del fronte, in attesa dell'allestimento degli ospedali alleati. Negli stessi anni in cui scrive *L'Agnese va a morire*, costruendo una prima epica della Resistenza delle donne, Viganò racconta in un breve resoconto la propria esperienza reale. Il volume in cui è contenuta ha il titolo evocativo di *Epopèa Partigiana*, e raccoglie storie e testimonianze da tutta l'Emilia-Romagna. Al contrario di Agnese, che diventa il prototipo della "staffetta in bicicletta", Renata ammette di non essere capace di stare in equilibrio sulle due ruote e di avere bisogno di un partigiano appositamente incaricato, che la trasporta sulla canna (Viganò 1947, pp. 195-199).

Da parte sua il massimo organismo militare della Resistenza, il Cvl (Corpo volontari della libertà), dedica una grande attenzione al tema sanitario². Il Cvl prescrive di istituire, presso ogni Comando, un Comitato sanitario composto da medici appartenenti a ciascun partito, in ossequio a criteri di rappresentanza democratica. Un'idea ambiziosa, che aspira a fare ripartire ogni ambito della società "dal basso" attraverso la collaborazione di idee diverse, ma che rimane nella maggior parte dei teatri della lotta una mera utopia. Più spesso si fa come si può, e donne e uomini sono chiamati a improvvisare reti di approvvigionamenti di medicinali, luoghi di cura clandestini e ricoveri sotto falso nome. A dominare lo scenario sono i problemi pratici, che accompagnano la trasformazione delle forze della Resistenza in un

² Presidenza del Consiglio, Ufficio storico per la guerra di liberazione, *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale*, Atti nn. 25, 74, 135, 136, 137, 138.



Attività ricreative all'ospedale partigiano "Pavla". Fototeka Mestnega muzeja Idrija

esercito vero e proprio, che ha bisogno di retrovie e di servizi organizzati. Accanto a una prassi da inventare giorno per giorno, i dirigenti della Resistenza si richiamano però a profondi principi ideali e vincolano il personale sanitario all'obbligo assoluto di prestare soccorso ai feriti avversari e alla popolazione civile. I partigiani, inoltre, guardano al dopo. In quelle zone che Wehrmacht e Rsi etichettano come "infette da partigiani" – in una eloquente metafora che vede il virus del ribellismo diffondersi in maniera inarrestabile – il Cvl chiede ai medici di avviare inchieste sulla situazione epidemiologica e sulla consistenza dei danni subiti dagli ospedali, per essere in grado, alla fine del conflitto,

di ricostruire prontamente il sistema sanitario e assistenziale. Nell'autunno 1944 tramonta la "grande illusione" di una veloce liberazione del nord Italia, che nell'estate aveva acceso speranze ed entusiasmi. Le repubbliche partigiane cadono a una a una. Tra le immagini di panico e terrore di quei giorni, ricorre quella dello sfollamento degli ospedali partigiani, del trasporto dei feriti, della ricerca di posti sicuri tra rastrellamenti, incendi e rappresaglie. Per parlare di come sono stati curati le partigiane e i partigiani feriti, ho scelto alcuni casi di studio, provenienti dalle diverse regioni e dai diversi ambienti sociali dove si è combattuta la lotta di liberazione. Ho privilegiato una prospettiva attenta agli "sguardi sul futuro" della medicina partigiana e alle traiettorie biografiche femminili, tra guerra e tempo presente, cercando materiali inediti e documentazione d'archivio.

PIEMONTE. MARIA PERON

La storia di Maria Peron si snoda tra le montagne della Val grande – a ridosso dell'Ossola, la più famosa e celebrata delle repubbliche partigiane – e mette in luce l'orgoglio professionale delle infermiere. Gli anni del regime erano stati un periodo di riforme e provvedimenti tesi a femminilizzare e rinforzare il ruolo subalterno delle infermiere rispetto ai medici. Nella formazione erano stati aggiunti crescenti richiami al nazionalismo, al patriottismo militare e al cattolicesimo, insieme a uno stringente controllo dei comportamenti affettivi e sessuali, culminati nell'obbligo di convitto e nubilato per gli anni di scuola professionale. Nata a Padova nel 1915 da una famiglia modesta, orfana di padre, Maria Peron riesce a diplomarsi e nel 1940 viene assunta all'ospedale Niguarda, a Milano. Entra nella Resistenza già nel 1943 e, quando l'infermeria del carcere di San Vittore viene bombardata e trasferita nell'ospedale dove lavora, Peron è in prima linea per organizzare fughe ed evasioni di detenuti politici ed ebrei. Un giorno riceve una telefonata sul lavoro, che la invita a partire per le ferie. Peron capisce e si mette in viaggio verso la montagna, con un prezioso carico di medicinali e bombe a mano per i partigiani. Le autorità fasciste emettono un mandato di cattura a suo carico e la direzione dell'ospedale sceglie di licenziarla. Il primo impatto con la sanità partigiana è traumatico. Quella che le viene affidata «non è un'infermeria ma un ricovero simile a un eremitaggio tibetano» (Chiovini 1980, p. 22). Inserita in un mondo maschile e maschilista, Peron ricorda che le prime parole del suo comandante, diffidente sulla presenza di donne in distacco, sono «Mi piaci perché non sei dipinta [truccata]». In Val grande organizza da sola un sistema sanitario fatto di alpeggi, casere e stalle abbandonate, iscritti nel raggio di un'ora di cammino. Quando tedeschi e fascisti rastrellano la valle, Peron fa il giro degli ambulatori e raccoglie uno dopo l'altro la quindicina di degenti a lei affidati. Tutti insieme formano una catena umana e cercano di scappare, ma non ce la fanno. L'infermiera scioglie il gruppo e nasconde i pazienti a uno a uno sotto

costoni pietrosi, in canali e grotte naturali. Per giorni, travestita da alpigiana fa la spola fra le tane improvvisate, con una gerla piena di medicinali e strumenti chirurgici.

Quando cade la Repubblica dell'Ossola, utilizza questo metodo già collaudato per salvare i numerosi feriti sfollati.

L'importanza del ruolo di Peron va oltre l'aspetto pratico. La presenza di un servizio medico organizzato secondo le fonti di memorialistica spinge molti a rompere gli indugi e unirsi alle bande, confidando su maggiori possibilità di salvezza. Ricercata dalle autorità nazifasciste, Peron è raggiunta in montagna da un encomio dei comandi partigiani di Milano, nel quale si fa riferimento alla sua notevole capacità organizzativa e al fatto di avere eseguito con successo interventi chirurgici difficili, riservati ai soli uomini. Quando la dottoressa Maria Elvira "Franca" Berrini, ispettrice sanitaria delle Brigate Garibaldi in Lombardia, visita i suoi reparti, rimane colpita a tal punto da proporre di mandare in missione Maria Peron per istruire altre bande sull'organizzazione dei servizi sanitari partigiani.

Alla liberazione, Maria Peron viene smobilitata con la qualifica di medico di Brigata della 85a "Val Grande Martire". Chiede di ritornare in servizio al Niguarda, ma le viene risposto che il suo posto è già stato riassegnato. Nell'agosto 1945, a pochi mesi dalla fine della guerra, sposa un suo ex paziente, il georgiano Laurenti Giapparize, disertore della Wehrmacht e partigiano. Sceglie di farlo in montagna, in una delle sedi dei suoi ambulatori, indossando la divisa partigiana con la croce rossa appuntata. Rimane nel Verbano e lavora in piccoli ambulatori di radiologia, dove subisce vari danni fisici a causa della rudimentale apparecchiatura dell'epoca. Nel 1973, tre anni prima della sua morte, il presidente Leone le conferisce l'onorificenza – solo al maschile – di Cavaliere. Al suo funerale partecipano delegazioni partigiane da tutta Italia, guidate da Giovanni Pesce. Il giornale locale definisce Maria «una delle più spiccate figure della Resistenza della Val d'Ossola»³.

A Maria Peron è dedicata una scuola elementare a Verbania. Qui, nel 2004-2005, è stato realizzato un progetto didattico in collaborazione con la Casa della Resistenza di Fondotoce, che conserva diversi fondi archivistici a lei dedicati. Gli studenti della classe quinta hanno intervistato gli ex pazienti ancora in vita di Maria (tra cui il marito), raccogliendo le testimonianze in un volume. Sulla sua vicenda sono stati scritti un romanzo e una tesi di laurea, che sottolinea come nella guerriglia partigiana Maria Peron abbia saputo mettere in atto sistemi di cura che prefigurano l'attuale assistenza domiciliare, basati sull'istruzione dei *caregiver* e sull'importanza di fornire ai pazienti stessi strumenti e nozioni di automedicazione.

³ Casa della Resistenza Fondotoce, Fondo Peron, *L'infermiera Maria salutata dai suoi partigiani*, «Resistenza unita», VIII, 11, 1976.



Trasporto di una partigiana ferita [Pirjevec, J. e Repe, B. (eds.), *Resistance, suffering, hope. The slovene partisan movement 1941-1945*, Založništvo tržaškega tiska, Trieste 2008]

LOMBARDIA. IL CLN DEI MEDICI

L'esperienza che meglio incarna le direttive del Cvl, altrove disattese, non può che essere quella di Milano, capitale della Resistenza. Nel gennaio 1944, su impulso di Enrico Mattei, il giovane neurologo Carlo Lorenzo Cazzullo raccoglie intorno a sé un gruppo di medici orientati all'antifascismo. Tra loro l'internista Giacomo "Giacomini" Cozzuti e il tisiologo Tom Izak "Giulio Tommasi" Heger. Sono prima di tutto un gruppo di amici e colleghi, tutti impiegati al Policlinico e al Niguarda e, seppur con qualche iniziale incertezza, cercano di rispettare le istruzioni ricevute e rappresentare tutti i diversi partiti.

Il gruppo riesce a raccogliere molti medicinali e attrezzature da destinare alle formazioni della montagna e ad approntare una rete di sale operatorie clandestine in case private dove accogliere gappisti feriti in attentati e sparatorie. Nelle grandi città la realtà quotidiana del conflitto è segnata da epidemie di tifo e di tubercolosi. Grazie alle loro competenze epidemiologiche, i medici del Cln fingono in diverse occasioni l'insorgenza di focolai di infezioni, per isolare interi reparti e favorire la fuga di detenuti politici. Nei giorni della Repubblica dell'Ossola i medici del Cln milanese intensificano lo sforzo di raccolta e riescono a inviare alla zona libera diversi strumenti per attivare l'ospedale di Domodossola.

Nell'aprile 1945 poi, il Cvl incarica i medici partigiani di predisporre un piano sanitario che accompagni l'insurrezione finale. Diversi caselli daziari abbandonati vengono trasformati in sale operatorie d'emergenza, e si prepara un efficace sistema di ambulanze requisendo automobili private. I comandanti delle tante formazioni combattenti confluite in città in quei giorni vengono dotati di una "mappa dei servizi sanitari partigiani" che consente di sapere in

qualsiasi momento dove trovare soccorsi e acqua potabile. Sono compiti analoghi a quelli assegnati alla sanità partigiana in altre grandi città, come Torino (dove già dall'inverno 1943 è attivo il gruppo di medici antifascisti Redenzione nazionale) o Bologna (dove Ilio Barontini appronta uno speciale servizio medico interno al Cumer, il Comitato militare Emilia-Romagna).

Più che sull'attività militare *stricto sensu*, è però interessante mettere in luce alcuni degli aspetti politici dell'attività del CIn medici.

Appartenenti alle classi sociali abbienti, i medici rappresentano per il Cvl uno strumento prezioso di dialogo con la borghesia cittadina.

A Cazzullo e i suoi viene chiesto di parlare con industriali e grandi commercianti per convincerli a elargire donazioni alla Resistenza.

Il CIn medici redige e diffonde clandestinamente, in tutta la Lombardia, «Il giornale del medico», un periodico specificamente dedicato ai sanitari. Secondo il giornale «dell'intelligenza, sacerdoti e medici sono quelli più a diretto contatto con tutte le classi sociali e che godono della maggiore confidenza e autorità morale»⁴. Ai medici di famiglia, che entrano nelle case di tutti, si suggerisce di mischiare sapientemente consigli di cura e indicazioni politiche. Il piccolo industriale reso nevrastenico dal controllo tedesco della produzione e dalle contraddittorie norme della Rsi sulla socializzazione va calmato ed esortato a rimanere al suo posto, in vista della ricostruzione. Al commerciante che ha paura delle sinistre, il medico, che ha letto tanti libri, deve raccontare il «tranquillo benessere» e il rispetto della piccola proprietà che si respira in Russia. Il fascista gregario che si rivolge al medico per problemi legati allo stress va spronato a saltare la barricata: nessuna medicina può guarirlo ma solo il «mostrare con i fatti di avere intrapreso una strada nuova». Invece, il «fascista facinoroso e pervicace» ha bisogno di una diagnosi più dura: «Le condizioni del sistema nervoso, del cuore e delle arterie non le permettono più di continuare la sua attuale attività», e si deve prescrivere assoluto riposo, allettamento e, se possibile, un definitivo ritiro in campagna. Insomma, i medici sono in grado di procurare alla Resistenza soldi ma anche consenso e di mostrare come i partigiani non siano solo banditi e ribelli, ma anche rispettabili borghesi in camice o doppiopetto.

L'immaginario dominante nella Resistenza di matrice comunista e azionista è legato a idee di radicale trasformazione sociale – sia dei rapporti di classe, sia di quelli di genere e generazione – eppure il movimento di liberazione deve essere necessariamente “nazionale”, interclassista e, per certi versi, conservatore. Interi comparti delle classi dirigenti sono attivi nella Resistenza o ne sono addirittura protagonisti. Questo creerà nel dopoguerra alcuni cortocircuiti. Immaginati come dei piccoli “soviet”, capaci di riformare dal basso

⁴ Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Insmli), Fondo Cazzullo, b. 2, f. 15, *La parola del medico*



ZOOM

Maria Peron. Casa della Resistenza di Fondotoce, Centro di documentazione, Fondo M. Peron

la società a ogni livello, i Cln di categoria, aziendali, comunali e rionali, alla fine del conflitto vengono incaricati anche di favorire l'epurazione interna. Non di rado agiscono però come organismi conservatori in cui, accanto a una sincera volontà di rinnovamento, pesano anche solidarietà di classe, spirito di corpo, conoscenze di lunga data. Carlo Lorenzo Cazzullo, nelle sue memorie, sottolinea come il Cln

di categoria dopo la Liberazione fosse stato attivo nel limitare l'azione epurativa sui medici: molti di loro erano stati fascisti ma avevano, in seguito, aiutato la Resistenza. Ancora più significativa la parabola di vita di Izak Heger. Partigiano socialista, braccio destro di Corrado Bonfantini, nelle sue memorie specifica: «Noi pensiamo ai grandi capitani di industria come dei pescicani, pronti a sfruttare i poveri operai come forza da lavoro [...] ma gli industriali lombardi e piemontesi non erano così, in quel periodo di latitanza dello Stato nella sfera dell'assistenza erano proprio i padroni che si occupavano della salute dei dipendenti»⁵. Ebreo galiziano, Heger era potuto rimanere a Milano per lunghi anni sotto falso nome, continuando a esercitare la professione medica grazie a conoscenze e salvacondotti. La sua salvezza era stata resa possibile da reti di solidarietà ben più estese di quelle del solo CIn dei medici, a partire dalla Curia milanese e da padre Agostino Gemelli.

Ma i "patrioti in bianco" pensano anche a come dovrà essere la pratica medica nell'Italia liberata. Mentre crolla l'impalcatura assistenziale del fascismo, il medico di domani non dovrà soltanto curare i malati, ma anche lottare contro le malattie sociali (a partire dalla massa di tubercolotici che faranno ritorno dai campi di lavoro della Germania) e contribuire al progresso scientifico, possibile solo in un clima di libertà di espressione e di critica⁶.

In parte, questi sogni si realizzano. Nel dopoguerra, mentre Izak Heger riacquista, non senza difficoltà, la propria identità e una normalità che a lungo gli era stata negata, Carlo Cazzullo si getta anima e corpo nella ricerca. Si batte per l'indipendenza della psichiatria dalla neurologia (allora le due specializzazioni erano un'unica branca) e, nel 1959, ottiene la prima cattedra universitaria di psichiatria in Italia. Oggi considerato il "padre della psichiatria italiana", la sua influenza è determinante per l'approvazione nel 1976 della legge Cazzullo. In anni di profondo ripensamento delle pratiche psichiatriche, il lavoro di Cazzullo, che pure è un conservatore in ambito politico e medico, prepara il campo ad altre, più radicali, trasformazioni. Due anni dopo, la "legge Basaglia", resa possibile anche dai cambiamenti introdotti dalla legge voluta dal partigiano Cazzullo, abolisce l'istituto manicomiale.

EMILIA-ROMAGNA. DAVIDA PAPAÌ

«Alle infermiere Margherita e Vida consigliavo di assistere i feriti, in quanto come donne avrebbero dato meno nell'occhio. Soltanto Vida è rimasta ad assistere il nucleo dei feriti più gravi e non ha mai abbandonato il proprio posto, dimostrando così un altissimo senso del dovere e un'umanità superiore ad ogni elogio», scrive nella sua

⁵ Insmli, Fondo Cazzullo, b. 5, *Memorie di Izak Heger trascritte dal figlio Aurelio Josef*.

⁶ Insmli, Fondo Cazzullo, b. 2, f. 15, *Medicina e società*.

relazione uno dei responsabili del servizio sanitario partigiano modenese e reggiano (Alberghi 1985, pp. 32-35).

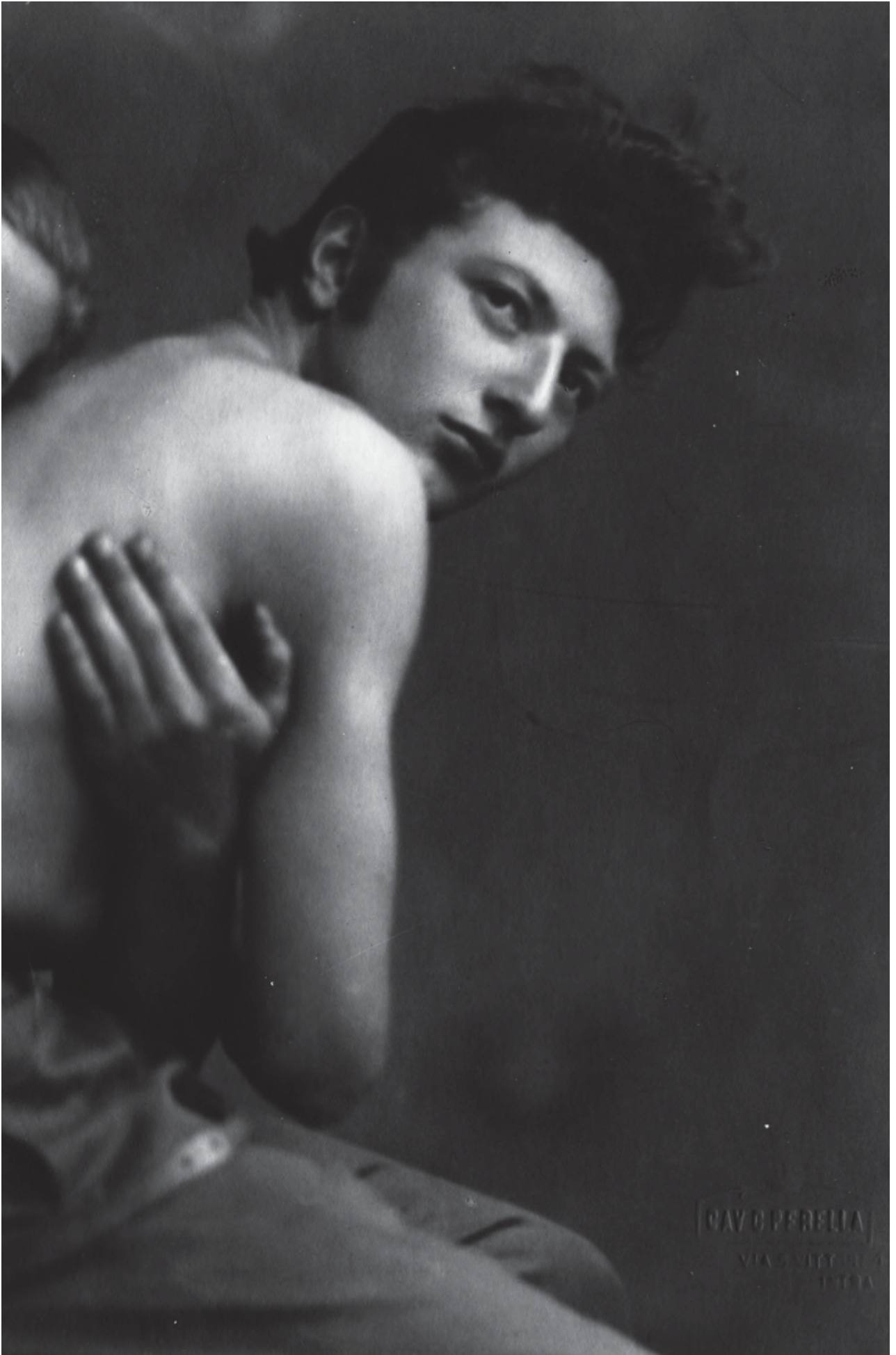
Nella storia della Repubblica di Montefiorino, uno dei grandi miti identitari della Resistenza emiliana, la figura dell'infermiera Vida Papai è rimasta a lungo sullo sfondo. Le fonti e la memorialistica la ricordano infaticabile e coraggiosa, ma riportano di lei solo il soprannome e qualche cenno. Tanto che in diverse pubblicazioni il suo nome viene storpiato e spesso ci si chiede chi fosse veramente.

Nel giugno 1944 formazioni partigiane modenesi e reggiane liberano un esteso territorio montano con al centro la rocca medievale di Montefiorino, e vi insediano servizi e giunte civiche. Subito si pensa anche all'organizzazione di un servizio sanitario. A Fontanaluccia, frazione di Frassinoro, le scuole vengono trasformate in un ospedale, che arriva a ospitare fino a ottanta degenti. Si tratta di partigiani, ma anche di tanti civili, a testimonianza del complesso rapporto che si crea tra le popolazioni della montagna e le brigate partigiane. La costruzione della zona libera passa anche per la difficile conquista della fiducia di comunità chiuse e diffidenti, che vivono con un certo timore l'afflusso di tanti forestieri. La costruzione dell'ospedale rappresenta, in un'area povera di servizi, un momento fondante della creazione di legami di solidarietà e rispetto tra montanari e partigiani. La Repubblica di Montefiorino ha però vita breve. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto un pesante rastrellamento tedesco smantella la zona libera. Alla difficoltà di lasciare soli i civili, possibili bersagli di rappresaglie e ritorsioni, si aggiungono i problemi materiali. Nella fase concitata e febbrile dell'evacuazione dell'ospedale e della ricerca di posti dove nascondere i malati, il ruolo di Vida «infermiera slava ed ebrea che non volle abbandonare i feriti» è centrale (Chesi 2005, p. 159). I degenti più gravi vengono portati nei boschi, nascosti nei canali, ricoperti di foglie. Le cronache restituiscono un clima di panico e disperazione. I malati chiedono al parroco di comunicarsi in vista della fine imminente e il prete racconta che «quando portai loro la comunione mi fu di molto aiuto la Vida che, pur comunista, fu ammirabile nella dedizione e nel rispetto» (Chesi 2005, p. 78). Mentre le truppe tedesche bruciano l'ospedale (e successivamente anche il paese di Montefiorino), Vida, con l'aiuto di diversi civili del luogo, riesce a salvare i suoi feriti. Un sistema di ricovero di questo tipo, con molti degenti nascosti nei boschi nel pieno di un rastrellamento, è possibile solo grazie a una solidarietà diffusa e "tentacolare", capace di nascondere, occultare, fare sparire le tracce⁷. Una solidarietà che permette alla Resistenza in Emilia di immaginare e di agire comportamenti anomali e quasi azzardati per un movimento di guerriglia. Un "modello emiliano" di lotta che arriva a installare intere brigate in pianura, incredibilmente occultate sotto gli occhi dei comandi tedeschi e fascisti, capaci di

ZOOM

⁷ Istituto storico "Ferruccio Parri" di Bologna, Periodici, *Umanità. Numero unico dei medici partigiani in memoria dei loro caduti*, Bologna, 28 luglio 1945.





||

ZOOM

colpire e sparire nel nulla, oppure di uscire in massa dall'ombra per combattere (e vincere) vere e proprie battaglie campali.

Recentemente un gruppo di ricercatori si è messo sulle tracce di Vida, per scoprire cosa ci facesse un'ebrea slava a Montefiorino e che fine avesse fatto una volta terminato il suo compito di infermiera partigiana. Dagli archivi Arolsen, il maggiore database sui perseguitati dal nazismo, è uscita una biografia densa e problematica, che restituisce a Vida profondità e prospettiva. Davida Papai, cognome da nubile Baum, è un'ebrea jugoslava, nata nel 1893 e vissuta tra Vukovar, Zagabria e l'Ungheria. All'occupazione della Jugoslavia nel 1941 perde i due figli, deportati in un campo di concentramento ustascia. Davida riesce a riparare nella zona di occupazione italiana e viene internata nel campo per civili stranieri di Castel d'Aiano, nell'Appennino bolognese. Nel novembre 1943 riesce ad allontanarsi dal campo e nascondersi nei villaggi della montagna. Quando i partigiani le chiedono di unirsi a loro, avendo saputo che sapeva fare l'infermiera, lei accetta e rimane nelle formazioni fino al novembre 1944. Il suo ultimo atto da combattente è di grande impatto: passa la linea del fronte con undici compagni feriti, che consegna alle cure degli Alleati. Il dopoguerra di Papai è a dir poco travagliato: vaga da un campo di raccolta all'altro, da una città all'altra, sostenendosi a fatica con lezioni private di lingue (ne parla correntemente cinque) e lavori domestici. Non vuole tornare in Jugoslavia, dove non le rimane nessuno, e nemmeno in Ungheria, perché – al contrario di quello che pensava il prete di Montefiorino – è anticomunista. Cerca di rimanere in Italia, usufruendo degli aiuti internazionali dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), ma non trova sufficienti appoggi. Nel 1951 accetta di emigrare in Israele, dove muore nel 1976. È sepolta in una modesta tomba al cimitero di Givat Shaul a Gerusalemme. Oggi l'ospedale di Fontanaluccia è stato restaurato ed è gestito da un'associazione di giovani che lo utilizza per incontri culturali e attività sociali. Un progetto promosso dal coordinamento delle sezioni Anpi della Zona libera e dall'associazione "Amici del Museo della Resistenza di Montefiorino", che coinvolge anche gli istituti comprensivi, sta approfondendo e ricostruendo la storia – veramente da film – di Davida Papai, che diventerà un volume.

FRIULI-VENEZIA GIULIA E PRIMORSKA. FRANJA BOJC E PAVLA LAH

La storia dell'organizzazione dei servizi medici sloveni – che alla fine della guerra vanta complessivamente 22.000 degenti accolti in 247 strutture – rappresenta un caso unico nel quadro europeo.

Un'organizzazione che nasce dall'esperienza. In risposta all'occupazione e allo smembramento della Jugoslavia nel 1941, nasce il Fronte di liberazione sloveno, l'Of (Osvobodilna fronta) che cresce rapidamente. La Resistenza trova terreno fertile nella zona della



ZOOM

Maria Peron visita un paziente. Casa della Resistenza di Fondotoce, Centro di documentazione, Fondo M. Peron

Primorska, il Litorale, territorio annesso all'Italia dal 1920 e sottoposto per vent'anni a dure politiche fasciste di "bonifica etnica" e italianizzazione forzata. Alla proclamazione dell'armistizio con gli Alleati, l'8 settembre 1943, l'Of assume la funzione di rappresentante del governo sloveno, tratta la resa dell'esercito italiano e arriva a controllare intere zone libere, dove gestisce la vita civile e gli ospedali. In uno di



Maria Peron si sposta da un ambulatorio all'altro. Casa della Resistenza di Fondotoce, Centro di documentazione, Fondo M. Peron

questi, a Ribnica, si incontrano Franja Bojc e Pavla Lah, due giovani dottoresse che sono diventate, nella memoria nazionale di tutta la Jugoslavia, icone della sanità partigiana. È un breve momento di calma, perché velocemente i tedeschi occupano le zone lasciate libere dagli ex

alleati. Bojc e Lah, insieme al personale medico e ai pazienti dell'ospedale, si mettono in marcia, cercando di unirsi all'Of, ma senza successo. Molti vengono uccisi, le dottoresse catturate e portate a Trieste. È nel corso della prigionia che le due stringono amicizia. Lah è nata a Borovnica nel 1915, figlia di un ferroviere; Bojc ha due anni in più ed è nativa di Ribnica. Entrambe hanno alle spalle diversi fermi e arresti da parte delle autorità italiane per avere fornito medicinali e cure ai membri dell'Of. È un percorso comune a molti colleghi, decisi a non piegarsi alla decisione degli occupanti di comminare pene severe ai medici che curano i ribelli. Una politica di criminalizzazione che spinge la Resistenza slava a dotarsi alla svelta di reti di cura clandestine, che crescono parallelamente all'intensificarsi del conflitto. Nel novembre 1943, durante il trasferimento in treno da Trieste a Lubiana, Bojc e Lah riescono a scappare. Poco dopo si presentano al quartiere generale del neocostituito IX Korpus, una delle grandi formazioni che compongono l'esercito di liberazione sloveno, e si uniscono alla Resistenza. Vengono destinate alla direzione di due importanti ospedali partigiani che l'Of sta costruendo nella Primorska, nei dintorni di Idrija: una provincia montuosa, boscosa e ricca di fonti che presto diventa la capitale della sanità partigiana. La storia di Bojc e Lah mostra bene il carattere transnazionale della Resistenza. Nei loro ospedali verranno curati, insieme a feriti di diverse nazionalità, tanti partigiani italiani. Si tratta di una scelta non scontata in una zona dove gli italiani avevano ancora il volto del nemico, dell'oppressore. Nelle zone di confine le formazioni partigiane slovene e italiane si scontrano, a volte, ma più spesso collaborano, si tendono la mano in nome di quella idea di "fratellanza tra i popoli" che tradizionalmente ispirava le componenti social-comuniste dei movimenti di liberazione. Negli ospedali sloveni, più organizzati e stabili, i medici partigiani dell'udinese, del triestino e del goriziano indirizzano diversi dei loro malati più gravi⁸.

Gli ospedali della Primorska vengono costruiti dal nulla, con baracche di legno destinate ai diversi reparti, situate per Lah nella selva di Tarnova e per Bojc in equilibrio su un canyon nella gola di Pasice, accessibili solo attraverso un complesso sistema di passerelle e ponti levatoi. Si tratta di strutture grandi, in grado di ospitare oltre cento degenti, difficili da occultare e che necessitano di numeroso personale, tra sanitari, manutentori, barellieri e inservienti. Le regole della clandestinità sono osservate in modo molto stretto: i pazienti vengono raccolti in "javke" – luoghi di smistamento simili ai moderni *triage* – e trasportati bendati, di notte, da un esercito di barellieri addestrati a confondere le proprie tracce. Negli ospedali sloveni si studiano e si allestiscono reparti di isolamento, macchinari per la sterilizzazione e i raggi x, archivi per i fascicoli sanitari, attività ricreative per i pazienti, giornali di reparto, cimiteri clandestini per chi non ce la fa.

Gli ospedali sono dotati di interi reparti per invalidi che non possono

⁸ Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (Ifsml), Fondo Giacuzzo, b. 5, f. 142.

più rientrare in distacco. Un evento spettacolare, ancora commemorato annualmente con una competizione podistica, è la “marcia dei malati”: nell’agosto 1944 cento pazienti vengono trasportati, per oltre trenta chilometri, dagli ospedali di Lah e Bojc fino a un aeroporto improvvisato, per essere trasferiti a Bari e consegnati alle cure dell’Allied military government. L’operazione coinvolge centinaia di partigiani, che si incaricano di trasportare per un tratto le barelle o di coprire armi in pugno la colonna in movimento dalle ronde dei collaborazionisti *belogardisti*, ed è rimasta scolpita nella memoria popolare come uno dei più alti momenti di solidarietà nella Resistenza slovena.

Franja Bojc e Pavla Lah, con i loro staff, cercano e trovano soluzioni per evitare quello che è l’incubo più grande degli ospedali partigiani: le incursioni nemiche e i problemi logistici legati allo sfollamento dei feriti non autosufficienti. La scelta qui è però quella di resistere. Si allestiscono sistemi difensivi con postazioni di fuoco e campi minati e bunker antincendio vengono posizionati sotto le baracche nel caso i nemici fossero riusciti a sfondare. Nel marzo 1945 l’ospedale diretto da Franja Bojc utilizza questi sistemi per resistere – con successo – a un grande attacco tedesco, durato dieci giorni, con il bombardamento della gola di Pasice e l’incendio di alcune baracche.

Già nel corso del conflitto i due ospedali, per decisione della Direzione sanitaria del IX Korpus, vengono nominati rispettivamente “Pavla” e “Franja”, come le direttrici. Anche in Italia, la scelta di dare a brigate e distaccamenti il nome di persone reali serve a incarnare la lotta, a creare eroi e modelli. In questo caso colpisce però la scelta di intitolazione a due donne, per giunta ancora in vita. Attraverso le due dottoresse, l’Of intende anche con tutta probabilità creare un’epica della Resistenza femminile, e – come succede con le tiratrici scelte dell’Armata rossa – si crea una specifica iconografia delle donne nell’esercito di liberazione, che incita alla lotta e prefigura nuovi ruoli. Già dalla fine della guerra, l’ospedale partigiano “Franja” diventa meta di pellegrinaggi da tutta la Jugoslavia. Il luogo viene presto musealizzato, in una costante lotta contro gli agenti atmosferici che lo hanno distrutto diverse volte. Oggi è quasi totalmente ricostruito, ma comunque spettacolare, e viene visitato da migliaia di persone ogni anno. Nel 2015 ha ottenuto il marchio del patrimonio europeo, in quanto «eccezionale simbolo di forza d’animo e assistenza sanitaria, e di solidarietà nelle avversità tra popolazione locale, combattenti di diversa nazionalità e personale medico». In una spinta ecumenica, nella motivazione del riconoscimento si fa riferimento alla cura dei soldati nemici a “Franja”, della quale nelle carte non si trova traccia. Curare il nemico avrebbe compromesso gravemente le rigide regole della clandestinità e costretto i medici a evacuare immediatamente gli ospedali.

Nella Selva di Tarnova invece la natura ha fatto il suo corso e il bosco si è ripreso le baracche dell’ospedale partigiano “Pavla”. Lì vicino è stato però costruito uno *spomenik*, particolari sculture con cui la Jugoslavia

titina ha celebrato eroi ed episodi della sua lotta di liberazione. Bojc e Lah nel dopoguerra hanno vissuto vite ricche di soddisfazioni professionali e personali e hanno scritto memoriali e volumi.

VENETO. SILVIA DE FAVERI

La foresta del Cansiglio, che sorge su un altipiano selvaggio tra Belluno e Treviso, è uno dei luoghi simbolo della Resistenza veneta. È un luogo ideale dove nascondersi: qui salgono le prime bande di ribelli, e qui, in seguito, si acquartierano i comandi partigiani, che nell'estate 1944 controllano l'intero altipiano. Qui viene installato un punto di cura stabile, ribattezzato "l'ospedaletto". In un'azione anomala, i Gap di Vittorio Veneto sono incaricati di spingere il medico del paese a unirsi alla Resistenza e assumere la direzione sanitaria della struttura. L'invito suona brusco, ma si conclude con una rassicurazione: «Comunque vedete voi la cosa, non preoccupatevi circa il tenore di vita, che è buonissimo»⁹. Forse questa è un po' un'esagerazione, ma il dottore accetta e, con il nome di "Nievo", diventa il direttore dell'ospedaletto, che arriva a ospitare una cinquantina di malati. Al suo fianco l'assistente sanitaria Silvia "Dirce" De Faveri, trentatreenne di Osigo, la cui memoria è legata soprattutto al grande rastrellamento dell'autunno. All'inizio di settembre 1944 numerose truppe tedesche e fasciste circondano infatti l'altopiano e attaccano la zona libera del Cansiglio. Per alcuni giorni i partigiani del comandante "Pagnoca" resistono, ma poi decidono di ripiegare ed esfiltrare a piccoli gruppi, attraverso sentieri noti solo ai locali. All'ospedaletto partigiano si ripete la scena di panico e disordine che accompagna il tramonto di altre zone libere. In un momento dominato da «un senso di tragedia», "Pagnoca" è chiamato a una scelta difficile: «Dal punto di vista umanitario i feriti avrebbero dovuto essere la nostra prima preoccupazione, ma dal punto di vista della nostra responsabilità bisognava non essere travolti dal sentimento, salvare le formazioni, mantenere la forza morale. Così quella sera dovetti fare una scelta tragica, che mi sono portato nella mente e nella coscienza per anni e anni: abbandonare i feriti» (Brescacin 2017, pp. 156-157). L'unica che non accetta questa scelta è Dirce che rimane sola con 24 pazienti, 6 formaggi e mezza bottiglia di grappa. In una casera abbandonata, De Faveri resiste per dieci giorni, mentre fuori infuriano gli spari, e riesce a salvare i suoi feriti. Già a ottobre il Comando di Brigata la propone per «la massima ricompensa al valor militare», perché «quando molti, incoscienti dei doveri di un garibaldino fuggivano disperatamente in preda al panico, essa restava serenamente al suo posto»¹⁰. A dicembre, quando ormai la vita in montagna è impossibile e i malati sono sistemati in luoghi sicuri, torna a casa, ma viene scoperta, arrestata e rimane in carcere fino alla

ZOOM

⁹ Archivio Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea del vittoriese

(Isrev), b. 26, f. 1.

¹⁰ Isrev, b. 15, f. 1, *Elogio alla garibaldina Dirce*.

Liberazione. La sua storia ci permette di gettare uno sguardo in un dopoguerra dove la fame, la povertà e la distruzione delle infrastrutture igieniche fanno esplodere epidemie. In prigione, infatti, Dirce si ammala di tifo e nel febbraio 1948 muore, senza raccontare mai la storia dell'ospedaletto partigiano del Cansiglio.

Le malattie epidemiche sono al centro delle preoccupazioni degli alleati, che risalgono la penisola introducendo per la prima volta la penicillina per la cura delle infezioni batteriche più diffuse. Dalle macerie della guerra sorgono in tutta Europa nuove idee di welfare e nuovi programmi di assistenza e di cura. Nel settembre 1945 il Clnai (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia) approva un piano di sanità pubblica universale basato sul sistema delle province, cercando di incanalare le ambizioni della Resistenza in un progetto politico concreto di riforma. Il piano incontra però diffidenze e opposizioni. Se tutti i partiti, in sede costituente, concordano sul principio generale del diritto universale alla salute, la concreta realizzazione di un sistema sanitario pubblico incontra opposizioni soprattutto da parte dei liberali e di Luigi Einaudi, vero e proprio architetto delle politiche economiche del dopoguerra. Per molti anni, a godere di una sanità vera e propria non saranno i "cittadini" tutti ma esclusivamente i "lavoratori" e le loro famiglie e solo alla fine degli anni settanta, con una serie di riforme, nascerà il Servizio sanitario nazionale.

LA PRATICA E LA TEORIA

Già Beppe Fenoglio trasmetteva quel misto di entusiasmo e disillusione che aveva accompagnato la breve vita delle Repubbliche partigiane quando scriveva, nell'incipit dei *Ventitré giorni della città di Alba*: «Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944» (Fenoglio 1952). Ancora dopo più di settant'anni la storia della Resistenza continua a metterci di fronte alla distanza che corre tra le speranze, gli ideali, i sogni (spesso grandi) e la pratica di quello che poi (con pochi mezzi, tante difficoltà e altrettanti limiti) si riuscì effettivamente a realizzare. Il legittimo e ambizioso desiderio dei partigiani di allestire nelle zone libere veri e propri ospedali, dove poter finalmente ricoverare in maniera organizzata i propri feriti, dovette fare i conti con le contingenze e con la durezza di un conflitto spietato. È uno scarto simile a quello che molte/i vissero nel dopoguerra, quando – come succede con il Servizio sanitario nazionale – i grandi ideali della Resistenza non trovano sempre un'automatica e lineare traduzione. Concentrarsi però solo sui grandi obiettivi che non si sono realizzati subito, o del tutto, alimenta sterili polemiche su presunti tradimenti della Resistenza, e rischia di far perdere di vista i piccoli successi, le vittorie quotidiane, le soluzioni ingegnose. Riprendere in mano le storie reali di medici resistenti permette di parlare di corpi in carne ossa – corpi feriti, malati, corpi da curare – ma anche di attingere alle idee, alle culture, alle speranze che hanno nutrito la Resistenza e ispirato la Costituzione.

Come già era successo nel 1914-18, la seconda guerra mondiale rimette drammaticamente al centro la questione fondamentale dell'assistenza, della cura dei feriti e dei deboli. La Resistenza si fa carico di questa esigenza e lo fa con sue particolari declinazioni, opponendo l'ideale della solidarietà umana ai miti nazionalisti e imperialisti del fascismo. I nuovi partiti di massa – che nella lotta di liberazione si “forgiano”, definiscono quadri e obiettivi – sanno proporre un progetto condiviso di estensione a tutti i cittadini dei diritti sociali – il lavoro, l'istruzione, la salute – che rende davvero possibile l'esercizio della cittadinanza. La libertà, pensano i partigiani, serve a poco senza una scuola, un lavoro e una assistenza sanitaria, che permettano a tutti di adoperarla.

L'esperienza collettiva della “guerra totale”, la sofferenza vissuta insieme, si lascia dietro anche un'attenzione – molto umana – a riconoscere la vulnerabilità altrui, a farsi carico delle debolezze, delle fragilità, delle malattie. Una capacità che si traduce, già durante la guerra, in sistemi di welfare inclusivi e solidali, in cui le donne – che una cultura svalutante tendeva a destinare più alle piccole cose pratiche che ai grandi ragionamenti – sono in prima linea.

BIBLIOGRAFIA

Alberghi, P.
(1985) *L'ospedale partigiano di Fontanaluccia e i servizi sanitari nella resistenza modenese*, Amministrazione comunale di Frassinoro, Modena.

Bardaglio, A. e Spadacini, M.
(2013) *Donne e Resistenza nel Verbanco*, Sedizioni, Suna.

Beltrame, G.
(1963) *I medici dei partigiani*, Tipografia Corazza, Bologna.

Brescacin, P.P.
(2017) *Assalto al Consiglio. Il grande rastrellamento tedesco di fine estate 1944 in Consiglio*, Isrev, Vittorio Veneto.

Caviglioli, G.
(1979) *La partigiana Maria Peron*, «Novara», n. 2, 1979.

Cazzullo, C.L.
(2005) *Un medico per la libertà. Una testimonianza della Resistenza a Milano*, Sperling & Kupfer, Milano.

Chesi, S.
(2005) *...dicevano: «È fuori di sé...»*. Don Mario Prandi e le Case della Carità, Diabasis, Reggio Emilia.

Chiovini, N.
(1980) *Val Grande partigiana e dintorni. Quattro storie di protagonisti*, Libreria Margaroli, Verbania Intra.

Cuzzi, M.
(1998) *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma.

Deželak Barič, V.
(2015), *Participation, Role and Position of Slovenian Women in the World War II Resistance Movement*, «Qualestoria» n. 2, pp. 139-162.

Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza
(1984) vol. IV N-Q, La Pietra, Milano.

Fenoglio, B.
(1952) *I ventitrè giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino.

Fini, M. et al.
(1975) *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti e testimonianze garibaldini*, Feltrinelli, Milano.

Franco, S.
(2001) *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*, Apes, Roma.

Frontali, A.
(2021) *Maria nata per la libertà*, Nuova Edizioni, Montirone (BS).

Heger, J.
(2008) *Un medico venuto da lontano. Vita di Tom Izak Heger raccontata attraverso ricordi e documenti*, Multimedia Publishing, Milano.

Il chiodo. Ospizio Santa Lucia-Fontanaluccia 1941-1991,
(1991) Congregazione mariana delle case di carità, Reggio Emilia.

Legnani, M.
(1967) *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, Milano.
(1985) *Interrogarsi sul problema storico delle repubbliche partigiane in Alba Libera. Atti del convegno di studi*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, L'artigiana, Alba, pp. 11-20.

Maggiorani, M., Mira, R. e Salustri, S.
(2007) *Curare la Resistenza. Il servizio sanitario durante la lotta di liberazione a Bologna 1943-1945*, Anpi Bologna, Bologna.

Malchassian, S.
(2012-2013) *“Malgrado i rischi non sparai mai un colpo”. L'assistenza infermieristica e la sua organizzazione, svolte dall'infermiera Maria Peron durante la Resistenza*, tesi di laurea in Infermieristica, Università statale di Milano.

Mira, R. e Rovatti, T. (a cura di)
(2015) *«Il paradosso dello Stato nello Stato». Realtà e rappresentazione delle zone libere in Emilia Romagna*, «E-Review», 2, 2015.

Nelle corsie della Ca' Granda. I patrioti in bianco
(1945) «Giornale lombardo», 13 maggio.

Nuti, L.
(2022) *Medici e fascismo: espulsioni politiche e razziali ed epurazioni a confronto*, Morlacchi, Perugia.

Patat, L.
(2005) *Percorsi della memoria civile. La Resistenza nella provincia di Gorizia*, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine.

Peli, S.
(2022) *La necessità, il caso, l'utopia. Riflessioni a margine delle «tormentate vicende delle «repubbliche»*, in Id., *La necessità, il caso l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, Bfs edizioni, Pisa.

Pirjevec, J. e Repe, B. (eds.)
(2008) *Resistance, suffering, hope. The slovene partisan movement 1941-1945*, Založništvo tržaškega tiska, Trieste.

Presidenza del Consiglio dei ministri - Ufficio storico per la guerra di Liberazione
(1946) *Atti del Comando generale Corpo Volontari della libertà dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale (giugno 1944-aprile 1945)*, Istituto poligrafico dello stato, Roma.

Riva, M.A.
(2014-2015) *L'autonomia della psichiatria universitaria in Italia. Analisi dell'archivio «Carlo Lorenzo Cazzullo»*, tesi di dottorato in Medicina e scienze umane, Università degli studi dell'Insubria.

Semi di Costituzione. La bella storia delle repubbliche partigiane, «Patria Indipendente», https://www.anpi.it/media/uploads/patria_70/patria_speciale_70_2.pdf.

Štucin, A. e Volčjak, V.
(2013) *Ospedale partigiano Franja*, Museo civico, Idrija.

Svoljšak., P.
(2020) *Franja Bojc Bidovec, in Osebnosti Slovenske Medicne*, ed. M. Ratej, Zrl Sazu, Ljubljana.

Taroni, F.
(2021) *Health and healthcare policy in Italy since 1861. A comparative approach*, Springer international publishing Ag, Cham.

Torcianti, C.
(2019) *Federica e Sonia, dottoresse ebree nell'Appennino in guerra*, «Ricerche Storiche», n. 127, pp. 69-79.

Vallauri, C. (a cura di)
(2013) *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Laterza, Roma-Bari.

Viganò, R.
(1947) *Croce rossa*, in *Epopoea partigiana*, a cura di A. Meluschi, Sper, Bologna, pp. 195-199.

Volčjak, V.
(1964) *L'ospedale partigiano Franja*, Turistično društvo, Cerklno.

DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 60

Questo contributo nasce da diverse ricerche e riflessioni sulla Resistenza, tema che mi appassiona da anni, soprattutto in relazione alla storia delle donne e alle storie della mia terra, l'Emilia. Sulle zone libere ho potuto confrontarmi a lungo con i colleghi della redazione di «E-Review», la rivista degli Istituti storici della Resistenza dell'Emilia-Romagna, con i quali nel 2015 ho scritto un dossier monografico sui territori controllati dalla Resistenza, curato da Roberta Mira e Toni Rovatti. Le riflessioni sul dopoguerra e le sue difficoltà nascono soprattutto dal mio attuale percorso di dottorato all'Università statale di Milano, incentrato sui processi per collaborazionismo celebrati dopo la Liberazione.

In questo articolo ho voluto mischiare la teoria e la pratica, tenendo insieme temi generali e nodi storiografici con storie di medic*, infermier*, assistenti sanitari* resistenti provenienti da tutta Italia (e anche un po' oltre). Per toccare con mano le loro storie sono andata alla Casa della Resistenza di Fondotoce, all'Istituto nazionale "Ferruccio Parri" a Milano, a Montefiorino, a Udine e in Slovenia, dove ho visitato l'ospedale partigiano "Franja" e la vicina tipografia clandestina "Slovenija".

La vicenda dell'ospedaletto partigiano del Cansiglio e di Dirce, segnalatami da Monica Emmanuelli, è stata raccolta dalla mia amica Chiara Sacchet, conosciuta anni fa alla scuola estiva della Società italiana delle storiche.

Gorazd Bajc, Matteo Perissinotto, Federico Tenca Montini, Marco Cuzzi e Darko Štrajn mi hanno fornito contatti e segnalato letture sulla storia slovena, di cui non sapevo molto. Sarkis Malchassian mi ha generosamente inviato la sua tesi su Maria Peron e Paolo Brescacin ha fatto lo stesso con il suo libro sulla Resistenza in Cansiglio.

Chiara Asti e Walter Telleri stanno scrivendo la storia di Vida e a loro va il merito di avere ridato profondità a questa vicenda drammatica ed emozionante.

CHE GELIDA MANINA